

Luigi Malerba  
Il pataffio

Quodlibet

Compagnia Extra è a cura di Jean Talon e Ermanno Cavazzoni

© 2015 Quodlibet srl  
Macerata, via S. Maria della Porta, 43  
[www.quodlibet.it](http://www.quodlibet.it)

ISBN 978-88-7462-742-4

Il pataffio



## I.

Neri uccellacci volano bassi, fanno larghi giri sopra al corteo militare come se sentissero odore di carogna. I soldati oppressi dalla fiacca e dal caldo fanno un passo avanti e due di traverso, ma il corteo va avanti lo stesso, non si sa come, si snoda lento come un serpentone nella piana fra i campi di granturchetto e le vigne alberate e le piantate di ulivo. Cavalli e cavalieri e pedoni e carri sono imbiancati di polvere fina, così che si confondono con il bianco della strada e scompaiono quasi alla vista. La campagna intorno pare spopolata come per passaggio di pestilenza o altra calamità e invece sono gli uomini armati, spavento della terra, che allontanano le genti anche quando malamente si reggono sulle gambe per la fiacca del viaggio.

Il cielo è annuvolato a tratti da turbe di moscherini molestissimi che si buttano a succhiare gli occhi ai cavalli e ai soldati, già mezzo cecati per la polvere. È per via di questo cecamento generale da polvere e da moscherini che il corteo del marconte Berlocchio de Cagalanza si è sperso nella piana del Tevere. A questa ora, che sarebbe la terza dopo mezzodì, ancora non è arrivato alla vista del castello di Tripalle de cuius Berlocchio deve prendere possessione come

bene dotale avuto da Bernarda, dilettezzissima figlia del re di Montecacchione. Dentro la carrozza con la corona inargentata dipinta sugli sportelli, stanno per l'appunto Berlocchio e Bernarda rinserrati, oppresso Berlocchio dal ponderoso volume della consorte strabordante e anfanante per la calura. Davanti alla carrozza marciano a passo sghembo i soldatagli intitolati per l'occasione del corteo nuziale trombetti, tamburini, vessilliferi, sbandieratori, balestrieri, alabardieri, roncolieri, valletti e scudieri pur senza avere dotazione di trombe tamburi vessilli bandiere balestre alabarde roncole e altri arnesi da corteo, ma i tutti sbiancati e uguagliati nella polvere.

Insieme a Bernarda per moglie e al feudo di Tripalle, Berlocchio ha avuto dal re di Montecacchione il titolo di marconte che sarebbe come dire una via di mezzo fra marchese e conte. Questo titolo è legato al feudo e castello medesimo, che però non si riesce a trovare essendo il corteo sperso nella piana del Tevere senza sapere dove e donde.

Come la strada si sbiforca a dritta e a manca e il castello di Tripalle ancora non si vede, i due armigeri capintesta Ulfredo e Manfredo si fermano e di conseguenza si ferma tutto il corteo compresa la carrozza del marconte Berlocchio e della onoratissima consorte.

Dice Ulfredo:

«Se svolta dellà?»

Risponde Manfredo:

«Io svoltarei dequà».

«Dequà se retrova il fiume».

«Il fiume se retrova dellà».

«Allora se decida su paro e disparo».

«Paro!»

«Disparo!»

Ulfredo e Manfredo tirano giù le mani, ma i diti non si piegano dentro i guantoni di ferro e non si possono contare il paro e il disparo.

Dice Ulfredo:

«Paro e disparo non se puole fare per via dei guantoni de fero che i diti non se possono piecare».

Dice Manfredo:

«Se decida su testa e croce».

«Per fare testa e croce necessita una moneta».

«Una moneta indove sta?»

«Ne la tua scarsela ce sta?»

«Ne la mia scarsela non ce sta manco un mingozzo».

«Testa e croce non se puole fare per via de la moneta mancante».

«E se faccia la conta».

Ulfredo e Manfredo fanno la conta, am stramgram, e vince Manfredo che decide per la sbiforcazione a mano manca, onde il corteo riparte alla volta della collina. Questo è ancora un andare avanti a risigo e detrimento perché nessuno cognosce la strada per arrivare al castello di Tripalle e anima viva per domandare non si rincontra.

La strada sale a ripicco su per la collina, con grave disperazione di tutta la soldateria a piede e a cavallo. Avanti un miglio la strada traversa una boscaglia di quercioli, poi cammina sul ciglio di

una costa pelata e sassosa, si butta giù a precipizio framezzo a due collinette, scavalca un fossacchio-  
ne coperto di canne e ancora ricomincia a salire  
con gran fatica su per una montagnola e quando  
arriva a metà della medesima si sbiforca di nuovo.

Ulfredo e Manfredo questa volta non gli va di  
ricominciare da capo a letigare per la dritta e la  
manca, però si risguardano di traverso perché una  
decisione la devono prendere per via del corteo che  
si è fermato e si è messo a sedere sulla polvere.  
I due armigeri capintesta tengono i bracci abban-  
donati per la fiacca grandissima, quando si sente  
dal corteo seduto un urlo di soldato che sembra di  
grande allegrezza.

«Ce semo!»

Ulfredo e Manfredo alzano gli occhi pieni di  
polvere e di moscherini, sguardano verso la mon-  
tagnola e vedono che in cima a questa, sopra uno  
sbalzo di tufo, c'è un castellozzo con due torrioni e  
mezzo. Quasi sicurissimo che si tratta del castello  
di Tripalle. Allora ce semo propio.

Anco la carrozza di Berlocchio si è fermata e il  
marconte scosta la tendina e si affaccia per vedere  
con gli occhi suoi la ragione della fermata e delle  
voci, che non sia la solita pisciata di cavallo.

Dice Berlocchio a Bernarda:

«Vedo un castello ponderoso che securamente  
serà il castello di Tripalle mio feudo».

Bernarda si affaccia anco lei al finestrino.

«Speramo che sia».

«Manco recognosci la dote tua?»

«Come la posso recognoscere se non l'ho veduta mai?»

«Se vede subito a la vista che se tratta de Tripalle».

«Me piacerebbe assai che fussimo arivati».

«Giusto l'ora de magnare, de bere e de dormire».

Berlocchio fa un fischio con i diti sotto la lingua e il corteo si rimette in piede e riparte alla volta del castello di Tripalle sulla sbiforcazione a mano dritta.

Piano piano su per la salita il corteo arriva fin sotto le muraglie del castello camminando su una strada piena di ortiche. I pedoni si lagnano per le pungiate alle caviglie e frato Capuccio è particolarmente incazzatissimo e deve rimontare sul mulo per il dolore dei piedi orticati.

Frato Capuccio fra i denti:

«Fulminet et focus abbruciare ve possint, horticas maleficas!»

Essendo che sono ormai arrivati all'ingresso del castello, i cavalieri, i trombetti, i tamburini, i vessilliferi e tutti gli altri si tirano da una parte e fanno passare avanti la carrozza di Berlocchio e della sua degnissima Bernarda. Fatto il giro del torrione di ponente, fuori del fossato, la carrozza arriva giusto giusto al ponte levatoio.

Prima di entrare Berlocchio mette fuori la testa:

«Qua non se vede nissuno! Quale mai accoglimento è questo?»

Difatti non ci stanno né guardie né trombe né tamburi del castello per fare festa al nuovo signore marconte Berlocchio appena arrivato, anzi si vede

una cosa assai stramba che il ponte levatoio si alza in positura ostile come di guerra, e la carrozza fa giusto in tempo a fermarsi per non precipitare nel fossato pieno di acqua color merdastro.

Grida Berlocchio:

«Cacchio! Ma che fanno questi? Che me levano il ponte levatoio de sotto il culo mentre che sto per passare?»

Tutto il corteo si meraviglia per l'offesa al nuovo signore.

Grida ancora Berlocchio:

«Calate subbitissimo il ponte de passaggio!»

Da l'alto del torrione di ponente si affaccia un soldato di sentinella e si mette a sgridare con le mani alla bocca.

«Vui chi sete e che vulete?»

Frato Capuccio scende dal mulo e si incarica di rispondere a nome di Berlocchio suo signore.

Frato Capuccio a gran voce:

«Arrivatus est dominus Berlocchius de Cagananza! Marconte de Tripalle! Vegnuto giustaquà cum exercitus suus! At accipere possessionem de lo castidio de Tripalle! A lui medesimo destinatus sicut bene dotalis! Dallo rege de Montecacchione! Secundum constitutio de feudis! Amen!»

E la sentinella risponde subitamente:

«Si vulete lo castello de Tripalle andate dellà e nun venite dequà a rompecce li cojoni! Qua semo Castel Rebello, tanto per intenderce. Andatevene lontano subbitissimo si nun vulete che ve reduciamo a sarsicce de porco!»

Sentendo nominare le sarsicce de porco, il marconte Berlocchio si affaccia al finestrino della carrozza.

«Indove stanno le sarsicce de porco?»

E frato Capuccio:

«Sunt sarsicce per modo de dire, excellentissimus».

«Come sarebbe?»

«Sarsicce fictizie retorice abstracte sunt».

In quel mentre qualcuno del castello si affaccia a una finestra del torrione e gitta da basso una gran secchiata di mondezze e sporchizie di ogni sorta sopra la carrozza di Berlocchio e anco sopra la testa sua imbrattandola totalmente. Scorze di patate, torzoli di cavolo, semi di zucca e cotiche rancide di presciutto miste a vario merdume. Berlocchio ritira la testa biastemmiando e con la mano si pulisce la faccia dal piccicume, mentre Bernarda si tampa con i diti tutti e due i buchi del naso.

«Questa me la pagano cara come fusse vero Domeneddio! Sti budelloni de merda!»

Si avvicina subito frato Capuccio al marconte che non intende più cavare la testa fuori dal finestrino per temenza di altre secchiate di mondezze e altre porcate.

Dice frato Capuccio:

«Melius est scappare!»

«Cosa dicete, frato Capuccio? Ve siete ammat-tito?»

«Si habemus bene inteso non est castidio de Tri-palle, ma alter nominatus Castel Rebello».

«Castel Rebello de nome non me piace».

«Habemus sbagliato castidio. Melius est scap-pare».

«E le sarsicce de porco?»

«Sarsicce de porco nominate fuerunt sicut exemplum».

«Come che sia se rechieda de forza ospitalità per la notte».

Frato Capuccio si rimette le mani a tromba:

«Hospitalitatem rechiedo! Pro domino meo Berlocchio marconte de Tripalle! Et pro honoratissima consorte sua! Et pro degnissimo seguito, ego compreso!»

E la sentinella:

«Facerò l'imbasciata al prence del castello».

La sentinella si ritira dalla finestra. Nel contempo si intravedono le facce di altri soldati che risguardano giù da basso il corteo che non si regge in piede, uomini e cavalli stracchi per il viaggio e la fame e la fatica di tanto vagare nella piana del Tevere senza trovare dimora.

Alla fine si riaffaccia la sentinella. Prontamente il marconte mette la testa fuori dalla carrozza:

«Chente sarebbe la resposta del prence tuo?»

E la sentinella:

«Cor cazzo che ve demo ospitalità!»

E frato Capuccio:

«Quod dicis?»

«Ve dico cor cazzo che ve famo entrà! Er prence nostro me dice de responne cusì, cor cazzo, e si insistete m'ha detto de dirve anco vaffancù!»

Berlocchio diventa rosso di fuoco di rabbia. Ci mancavano gli insulti dopo la fatica del viaggio. Si caccia due diti in bocca e fa due fischi che forano l'aria.

Ulfredo e Manfredo corrono a presentarsi direttamente di persona davanti alla carrozza del marconte.

«Alli ordini, vossignoria!»

«Se conquida sto castello de merda qua presente subbitissimo senza por tempo de mezzo!»

I due si sguardano in faccia e poi cacciano gli occhi a terra per lo smarrimento.

E Berlocchio:

«Che ve prende?»

«Signore nostro, non se puole mica tanto!»

Berlocchio ridiventa rosso di fuoco per la seconda volta:

«Ma che dicete?»

«Se tratta de impresa dificcile e ponderosa. Ce mancano tutti li attrezzamenti per un assedio de castello, vossignoria».

«Qua se tratta de un assalto a la sprovista, no de un assedio!»

«Ce manca tutto a l'istesso modo».

«Che ve manca?»

«Ce mancheno le scale prima de tutto».

«E alora ve rampicate su per le muraglie con le ugne e con i denti!»

«Sarebbono melio le scale, vossignoria».

«Se lancino le corde con li arpioni e poi ve rampicate!»

«E indove ce atachiamo con li arpioni?»

«Ve atacate a le grate de le finestre».

«Sarà fatto cusì, eccellentissimo».

Un po' di movimento fra i soldati intorno a Ulfredo e Manfredo che dànno ordini sottovoce per

non farsi sentire dalle sentinelle del castello che stanno affacciate. I soldati preparano gli arpioni e si apprestano a gittarli oltre il fossato onde aggrapparsi alle grate delle finestre.

Berlocchio segue dalla carrozza tutto l'apprestamento dell'opera militare. Finalmente si mette a urlare:

«Che se lancino li arpioni finalmente!»

I soldati lanciano gli arpioni. Sei di essi si chiappano con il gancio alle grate delle finestre e gli altri sei non si chiappano.

«Se relancino li sei arpioni spersi!»

E i sei arpioni vengono rilanciati. Tre si chiappano alle grate e tre ricascano a terra.

«Se relancino i tre!»

Questa volta si chiappano anche i tre ultimi.

«Arampicàteve!»

L'idea sarebbe che i soldati si rampicano su per le corde e entrano nel castello per calare il ponte levatoio. Berlocchio sta già apprestato lì davanti nella carrozza per entrare con il corteo al completo in trionfo di conquista.

I soldati si bilanciano alle corde arpionate e poi volano sopra il fossato andando a sbattere con i piedi contro la muraglia del castello. Tre di loro si acciaccano di testa e vanno a precipitare dentro il fossato con gran fracasso di ferraglia. Gli altri cominciano a rampicarsi per entrare dalle finestre.

Le sentinelle sguardano tranquille dall'alto come si trattasse di saltirimbanchi che stanno facendo un gioco di gran divertimento e acrobazia piuttosto che nemichi in atto di conquista. Ridono anco.

Quando Berlocchio mette fuori la testa dal finestrino della carrozza vede i soldati che sono arrivati alle finestre, ma non possono entrare dalle robuste grate ferrigne. Le sentinelle del castello menano gran colpi sulle teste dei medesimi facendoli volare giù nel fossato pieno di acqua merdosa.

Esclama Berlocchio:

«Cacchio! Ce deve essere un errore!»

Risponde Ulfredo:

«L'errore sta ne le grate de le finestre, vossignoria. Dove ce sono le grate non se puole entrare».

«Ma senza le grate non se poteva arpionare!»

Arriva di corsa frato Capuccio:

«Dominus meus, scappamus!»

«Ma sì, andiamo via de qua! Ce vendicaremo quando che verrà il momento e l'occasione propizia».

Berlocchio ha una voce di schifo per l'andamento maldestro della operazione di guerra, ma non ci sta altra soluzione che rivoltarsi altrove con la carrozza e con tutto il resto del corteo e rimettersi in viaggio nel buio della notte alla cerca del castello di Tripalle.

Frato Capuccio intona una lauda a san Ghirigoro per incoraggiare la soldateria:

Sempre se canti fra loro  
el salmo de san Ghirigoro  
e debbano iscalzi andare  
e 'l sabato diggiunare  
e pane e acqua magnare  
né in cerchio de mura albergare.